

E_ditoriale

MARCO ROSARIO NOBILE

Università degli Studi di Palermo

Nel taccuino di Čechov troviamo questo esemplare aneddoto: un tale che aveva percorso per quindici o addirittura trent'anni la stessa strada, aveva letto ogni giorno un'insegna con la scritta «grande scelta di zingari», e si era chiesto «ma chi può aver bisogno di una grande scelta di zingari?».

Quando, un giorno, l'insegna venne tolta e appoggiata al muro egli lesse finalmente: «grande scelta di sigari».

Il poeta sposta tutte le insegne; l'artista è sempre l'istigatore nella rivolta delle cose. Attraverso il poeta le cose si ribellano, gettano via i loro vecchi nomi e, assieme a nomi nuovi, assumono anche nuovi significati.

Viktor Šklovskij, La mossa del cavallo, traduzione di Maria Olsoufieva, Bari, De Donato 1967, p. 109.

Per un intreccio di condizioni generazionali, autobiografiche e di macro eventi esterni, mai come adesso ho avuto la sensazione di un futuro sociale opaco, che potrebbe agevolmente tramutarsi in tragedia ma è probabilmente destinato solo a una prolungata sensazione di precarietà. Il mondo sta mutando e questo è uno dei periodi dove progresso, ottimismo e speranze sembrano relativizzarsi, ridursi all'orizzonte personale, a quello degli affetti più vicini, al limite a una ristretta cerchia di relazioni. Cercare un riparo dietro il proprio lavoro potrebbe apparire anch'esso un ripiego, ma per chi fa il nostro mestiere è anche la forma per reagire, per respingere la cupezza (reale o solo percepita) dei tempi, per riannodare percorsi, individuarne nuovi, per porre paletti alla frantumazione dei nostri obiettivi o alla giosa e irresponsabile iterazione di errori già letti, già visti, che pensavamo e speravamo fossero consumati dall'esperienza. Una rivista di storia dell'architettura, speriamo con un pubblico ampio di lettori, ha anche

questo compito, che è insieme metodologico e – se il termine non appare troppo pretenzioso – anche etico.

La condizione di naviganti in un oceano di pubblicazioni spesso dominate dal conformismo o da retoriche alla moda rende complicato individuare le elaborazioni più originali e – per usare i termini tipici della valutazione – il loro grado di innovazione. Il parametro più solido, dirimente, che resiste ai tempi, è quello che parte dalla qualità delle domande che lo storico-ricercatore si pone. Nell'intersezione tra questioni poste e le forme in cui il linguaggio si presta ad argomentare il processo di ricerca, i fatti e le ipotesi, evitando con accuratezza gli anacronismi, ci sono buona parte delle indicazioni necessarie a decifrare la qualità di un testo di storia dell'architettura.

Muoversi solo con obiettivi nebulosi e vaghi (la maggiore conoscenza) oppure riduttivi (in genere è prevalente l'attribuzionismo nella sua forma più scontata e che quasi mai tiene conto della complessità e della varietà che il ruolo di progettista ha avuto nel corso dei secoli), puntare sull'inedito, sulla scoperta archivistica o sulle quantità di informazioni bibliografiche accumulate intorno al tema (spesso oramai ingestibili e che oltre una certa misura provocano, almeno a me stesso, grande diffidenza) pregiudica molto la qualità complessiva.

Certo, ben vengano i contributi che offrono notizie, informazioni circostanziate, propongono ragionevoli nuove attribuzioni, ma come nel racconto di Čechov, anche per me il compito primario degli storici rimane quello di "spostare l'insegna"; permettere cioè l'approdo a nuove – anche piccole, anche limitate, anche parziali – consapevolezza collettive, quelle che possono dare una ragione ulteriore al nostro stare nel mondo e in un'istituzione che da secoli si chiama Universitas.